

# JONA CHE VISSSE NELLA BALENA

Italia-Francia, 1993 dur. 93'

*Sceneggiatura:* Roberto Faenza, Hugh Fleetwood, Filippo Ottoni.

*Produzione:* Gianna Bellavia, Elda Ferri, Muse, Áron Sipos, Dénes Szekeres.

*Fotografia:* János Kende.

*Montaggio:* Nino Baragli.

*Musica:* Ennio Morricone.

*Scenografia:* Maria Ivanova, Laszlo Gardonyi.

*Costumi:* Elisabetta Berardo.

*Interpreti:* Luke Petterson (Jona a 4 anni), Jenner Del Vecchio ( Jona a 7 anni), Jean-Hughes Anglade ( Max il padre), Juliet Aubry (Hanna, la madre), Francesca De sapio ( la signora Daniel), Djoko Rosic ( il signor Daniel).

*Distribuzione:* Mikado.

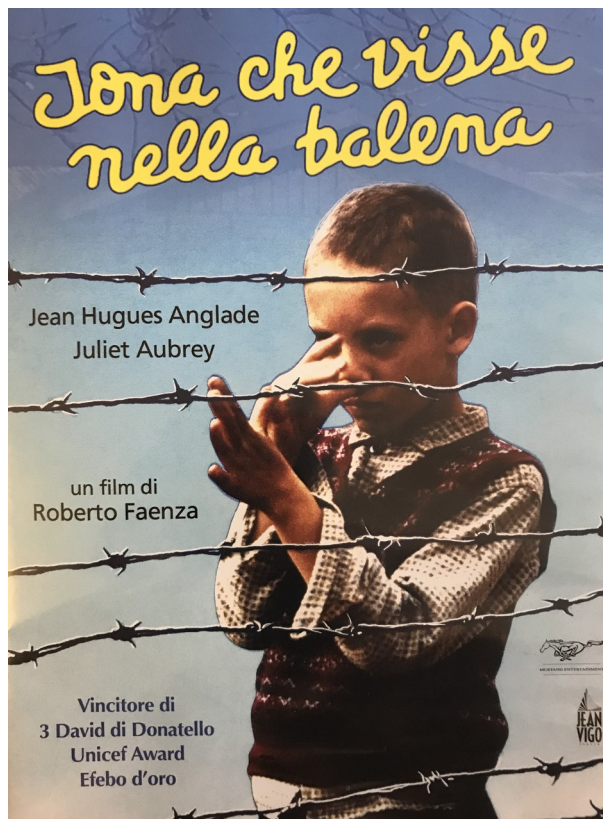
Tratto dal romanzo "Anni di infanzia" di Jona Oberski.

## IL FILM

Amsterdam, 1942. Jona ha quattro anni e vive insieme ai suoi genitori ebrei. Un giorno il piccolo viene portato via dai nazisti insieme alla madre, che riesce a mostrare un visto per la Palestina. Così vengono lasciati andare e ritornano a casa. La situazione è di relativa tranquillità fino a quando la famiglia è costretta al trasferimento prima nel campo di smistamento di Westerbork, e poi a Bergen-Belsen, un campo di transito in Germania. Qui i genitori possono vedersi sempre più raramente e il padre muore per gli stenti. Mentre la madre di Jona è gravemente ammalata vengono nuovamente trasferiti, ma il convoglio viene bombardato e i sopravvissuti sono liberati dall'Armata Rossa. La mamma muore e Jona viene affidato ai vecchi amici dei genitori ad Amsterdam.

## Premi

3 David di Donatello (regia, musica e costumi), Ciak d'oro (montaggio), Premio Unicef, Premio Efebo d'oro



## SHOAH

Shoah è una parola ebraica che significa «catastrofe», e ha sostituito il termine «olocausto» usato in precedenza per definire lo sterminio nazista, perché con il suo richiamo al sacrificio biblico, esso dava implicitamente un senso a questo evento e alla morte, invece insensata e incomprensibile, di sei milioni di persone. La Shoah è il frutto di un progetto d'eliminazione di massa che non ha precedenti, né paralleli: nel gennaio del 1942 la conferenza di Wannsee approva il piano di «soluzione finale» del cosiddetto problema ebraico, che prevede l'estinzione di questo popolo dalla faccia della terra. Lo sterminio degli ebrei non ha una motivazione territoriale, non è determinato da ragioni espansionistiche o da una per quanto deviata strategia politica. È deciso sulla base del fatto che il popolo ebraico non merita di vivere. È una forma di razzismo radicale che vuole rendere il mondo «Judenfrei» («ripulito» dagli ebrei).

Lowenthal Elena, *La Shoah, il giorno della memoria*  
LA STAMPA 27/01/2013

## Campi di concentramento

Utilizzati agli inizi del Novecento come prigioni di guerra per recludervi militari o civili dei paesi nemici, i campi di concentramento sono stati poi usati dai regimi totalitari per rinchiudervi coloro che, per ragioni razziali o politiche, erano considerati nemici da eliminare. In questa versione i campi di concentramento sono divenuti campi di lavoro, dove la disumanità del trattamento conduceva spesso alla morte, o campi di sterminio, dove si procedeva alla sistematica uccisione dei prigionieri

*Enciclopedia dei ragazzi Treccani*



Tutto ha inizio a Mokum, il nomignolo con cui gli ebrei olandesi indicano Amsterdam. “Mokum” significa centro della terra e rende splendidamente l’idea di un mondo concepito a misura del suo piccolo abitante: come accade nell’infanzia, il luogo dove si vive è il centro dell’universo. Di esso si posseggono soltanto poche immagini generiche, sicure nella loro immobilità: si tratta delle viste dai ponti, sui canali e le barche. Sin dalle primissime immagini del film, la narrazione si dipana lungo il filo del ricordo, per mezzo della voce narrante fuori campo del piccolo Jona. Le soggettive che Faenza sceglie di attribuire al bimbo sono individuate in funzione di distillare selettivamente dei momenti privilegiati, che più forti sono affiorati dalla memoria: così il primo piano del volto di Jona, inconsapevole e innocente, precede lo sguardo sui genitori che si baciano dopo il ritorno a casa. Sono tante piccole visioni quotidiane, piccoli squarci di meraviglia dove la vista funziona come attrazione per il colore e l’armonia delle forme. Jona non coglie il significato delle cose: il ragazzo più grande che distrugge i suoi giochi, quell’enorme stella di cartone giallo che bisogna portare sulla giacca, il litigio della mamma con il verdureiere che non può più venderle gli ortaggi, il papà che scrive a macchina a casa del signor Daniel. (...)

La cinepresa raramente si muove, se lo fa è semplicemente per descrivere i semplici spostamenti dei genitori, su e giù per la casa, affannati perché ci sono i soldati tedeschi. Il vociare urlante e sovrapposto di questi ultimi nella loro lingua è il segno sonoro di tutta l’incomprensione del piccolo Jona.

( Umberto Mosca, Cineforum 323, n.4-Aprile 1993 pp 80-84)

La prigionia del piccolo protagonista e dei suoi genitori era particolare: stavano in un settore del Lager di Bergen-Belsen riservato a quelle persone ebrae già fornite di visto d’ingresso in Palestina che non venivano volontariamente massacrati ma usati come elementi di scambio con i prigionieri tedeschi. I patimenti erano quindi meno crudeli, nell’infermeria potevano esserci lenzuola nei letti, in cucina il cuoco poteva permettere ai bambini di raschiare il cibo rimasto sul fondo delle pentole, i prigionieri indossavano i propri abiti e non la divisa rigata: “Anche Anna Frank morì nella baracca accanto a quella di Jona Oberski”, informa Faenza. La bellissima fotografia dell’ungherese Janos Jende illumina di luce differente le parti diverse della storia: i toni brunodorati e caldi della pittura olandese ricreano la magia della prima infanzia nella casa di Amsterdam con i giovani genitori, ricordata come un incantesimo felice; il bianco abbacinante e decolorante della neve domina il campo di concentramento in cui il bambino impara a soffrire e a sopravvivere, gioca a beffeggiare i tedeschi, cerca di farsi accettare dagli altri bambini, vede morire suo padre; colori misti evocano nell’ultima parte la chiara allegria fiabesca e disneyana al momento dell’uscita dal Lager, le ombre rembradiane della morte della madre folle e devastante come una bufera, la disperazione e il rifiuto della vita che ne segue per il bambino, il suo lento riprendere e accettare l’esistenza.

(Lietta Tornabuoni, LA STAMPA, 23/04/1993)

*Gam-Gam-Gam Ki Elekh  
Be-Beghe Tzalmavet  
Lo-Lo-Lo Ira Ra  
Ki Atta Immadi (2 volte)*

*Šivtekhà umišantekhà  
Hema-Hema yenhmuni*

*Anche se andassi  
nella valle oscura  
non temerei alcun male,  
perché Tu sei sempre con me;*

*Perché Tu sei il mio bastone, il mio supporto,  
Con Te io mi sento tranquillo.*

Poi l'arrivo al campo, con quell'immagine – dal punto di vista narrativo francamente spiazzante – dei soldati tedeschi che riprendono con la cinecamera l'arrivo dei deportati. Sono i giorni della musica e dei canti, di quella canzone che la mamma gli canta sempre, che Jona non sa cantare con i bambini della sua classe, e che parla di quell'altro Jona che visse nella pancia della balena. Il campo di concentramento è deputato di ogni bruttura, filtrato dallo sguardo armonizzante del bimbo, capace di cogliere qualsiasi dato negativo che vada al di là del dato sensoriale. Le cose che accadono (la maestra portata via dai soldati) sono soltanto strane non spiacevoli. E siffatta scelta stilistica si fa ancora più interessante nel momento in cui diventa portatrice di un'affermazione che va oltre alla semplice coerenza di sguardo del personaggio. Faenza sottolinea infatti come si sia sempre pensato che i lager fossero mostruosi, aberranti, abnormi: fuori di noi, quindi, irripetibili. È questa la cornice culturale in cui sono sempre stati inquadrati, anche nella stessa letteratura di Primo Levi: ma oggi basta vedere le immagini della violenza esercitata sull'infanzia, di quanto accade nella ex-Jugoslavia, per capire che non è vero, che il mondo dello sterminio non è inumano ma appartiene a tutti.

(Umberto Mosca, Cineforum 323, n.4-Aprile 1993 pp 80-84)

**Guarda sempre in alto e non odiare mai nessuno:** così dice a Jona la madre. Glielo dice una prima volta ad Amsterdam, quando intorno a loro il cerchio dell'odio comincia a stringersi e glielo ripete quando quel cerchio è stato spezzato dal crollo del nazismo. A questa esortazione si mantiene fedele il cinema di Roberto Faenza: il suo "sguardo" non si lascia vincere dalla tentazione dell'odio, ha il coraggio di mantenersi ben più in alto delle cose orribili che tuttavia con dolore, vede e mostra.

(Roberto Escobar, Il sole 24 ore, 18 aprile 1993)

Ci sono scene che racchiudono il senso di un intero film. Roberto Faenza, allontanandosi per un attimo dalla pagina scritta, ne inventa una molto bella per il finale: si vede il piccolo Jona, visitato in sogno dal padre, che sale incerto sulla bicicletta rossa regalata dai genitori adottivi dopo essersi sbbeverato come una bestiolina a quella tazza di caffelatte prima sdegnosamente rovesciata sul tappeto. È il momento più alto di un film non completamente riuscito, ma raccomandabile per il pudore con cui Roberto Faenza e il sceneggiatore Filippo Ottoni traspongono sullo schermo il romanzo autobiografico di Jona Oberski *Anni di infanzia* conservandone il tono di fresca testimonianza infantile. A parte il finale e l'episodio della liberazione, Jona che visse nella balena segue fedelmente le tracce del libro, parafrasandone le situazioni salienti, dentro una narrazione quieta e soggettiva che restituisce l'atroce "normalità" della deportazione. Naturalmente il problema è sempre lo stesso: si può filmare un campo di concentramento?

(Michele Anselmi, L'Unità, 2 aprile 1993)



Jona Oberski è un uomo sorprendentemente sereno, uno sguardo limpido e pieno di curiosità dietro le lenti cerchiato di metallo. Eppure, questo signore cinquantacinquenne (ora ottantenne), residente ad Amsterdam e di professione scienziato, è praticamente cresciuto in un campo di concentramento. La sua lacerante esperienza l'ha raccontata in un libro pieno di speranza, *Anni di infanzia*, pubblicato nel '78, che ora è diventato un film, *Jona che visse nella balena*. (...) Per spiegare la sua serenità, quasi lunare, Oberski dice semplicemente: "Ognuno di noi ha vissuto esperienze negative e ognuno di noi ha il compito di superarle. Non c'è un'ora della mia vita in cui io non ripensi a quegli anni, ma nonostante questo c'è in me quella forza vitale, forse grazie all'amore dei miei genitori".

(Cristiana Paternò, L'Unità 26 marzo 1994)

**Roberto Faenza** Regista e sceneggiatore cinematografico italiano (n. Torino 1943). Dopo aver esordito dietro la macchina da presa con *Escalation* (1968), atto d'accusa contro il capitalismo, ha realizzato *H2S* (1968), favola fantascientifica contro il potere della tecnologia, e quindi *Forza Italia* (1977), *Si salvi chi vuole* (1980) e *Copkiller (L'assassino dei poliziotti)* (1983). Una particolare accuratezza nelle ricostruzioni d'epoca e un'impronta fortemente letteraria sono gli elementi centrali di *Mio caro dottor Gräsler* (1990), *Jona che visse nella balena* (1993), *Sostiene Pereira* (1995), *Marianna Ucrìa* (1997) e *L'amante perduto* (1999), tratti rispettivamente dai romanzi di A. Schnitzler, J. Oberskij, A. Tabucchi, D. Maraini e A. B. Yehoshua.



Tra i suoi lavori successivi: *Prendimi l'anima* (2003), in cui ha raccontato la relazione tra S. Spielrein e lo psichiatra C. G. Jung, partendo dal diario della prima e dal carteggio fra i due; *Alla luce del sole* (2005), che racconta l'omicidio di don Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia (2005, David di Donatello); *I giorni dell'abbandono* (2005), tratto dall'omonimo romanzo di E. Ferrante; *I vicerè* (2007), trasposizione cinematografica del grande romanzo storico di F. De Roberto; *Il caso dell'infedele Klara* (2009); girati nel 2011, il documentario *Silvio forever*, la pellicola *Someday this pain will be useful to you* e il film per la TV *Il delitto di via Poma*. Nel 2012 è tornato alla regia cinematografica con la pellicola *Un giorno questo dolore ti sarà utile*, cui hanno fatto seguito *Anita B.* (2014) e *La Verità sta in cielo* (2016). Nel 2017 il regista è stato insignito del Nastro d'argento alla carriera.

(Treccani, Enciclopedia on line)



## 27 Gennaio - Il Giorno della Memoria

Art.1 La Repubblica italiana riconosce il giorno della 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati"

Art.2. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Legge 20 luglio 2000, n. 211 "Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000

